

Francesco Pappalardo



Lecture recenti sul Risorgimento



Il 2010, com'era prevedibile, ha visto la pubblicazione di numerose opere dedicate all'Unità d'Italia, al Risorgimento e ai loro protagonisti principali. Si tratta di una produzione consistente ma disomogenea per valore, all'interno della quale è agevole selezionare alcuni scritti significativi: fra di essi segnalo, in particolare, alcuni studi sulla figura di Giuseppe Mazzini (1805-1872) e su quella di Camillo Benso, conte di Cavour (1810-1861).



L'editrice il Mulino ha completato la collana *L'identità italiana*, inaugurata nel 1998 con l'omonimo scritto del direttore della collana stessa, Ernesto Galli della Loggia, pubblicando due titoli, dedicati ad altrettanti "padri della Patria": *Mazzini*, di Giovanni Belardelli¹, docente di Storia del Pensiero Politico Contemporaneo nell'Università di Perugia, e *Garibaldi*, di Andrea Possieri, storico e saggista che collabora con il Dipartimento di Scienze Storiche del medesimo ateneo.

Uscito in aprile, il saggio di Belardelli si distingue sia per la sua "agilità", cioè per la capacità di condensare in un numero ridotto di pagine una serie d'informazioni e di considerazioni approfondite, sia per il "taglio", cioè l'impostazione, che può apparire irriverente e anche sconcertante a quanti sono abituati a visioni stereotipate di Mazzini. Soffermandosi soprattutto sul pensiero politico e religioso del

¹ Cfr. GIOVANNI BELARDELLI, *Mazzini*, il Mulino, Bologna, 2010, pp. 262; fino a diverso avviso, i numeri di pagina che figurano al termine delle citazioni nel testo s'intendono tutte da quest'opera.

genovese, formatosi in un ambiente familiare caratterizzato da profonde venature giansenistiche, Belardelli ne mette in luce l'astrattezza, l'attenzione esasperata alla propria immagine e la vocazione al totalitarismo².

Il patriottismo ideologico di Mazzini, di origine solo letteraria, poggia su una immagine distorta dell'Italia, ch'egli aveva amplificato nel corso degli anni anche in seguito alla lontananza dal Paese d'origine. «*Destinatario, da parte di corrispondenti ed emissari, di esagerazioni che spesso lui stesso aveva contribuito a creare, privo già prima dell'esilio di una diretta conoscenza degli Stati italiani, [...] viveva anche lui nella condizione visionaria e allucinata dell'emigrato politico, che è spinto dalla sua condizione infelice a prestar fede alle notizie più ottimistiche, continuamente mescolando realtà e fantasia*» (p. 58). Quella condizione lo porta ad amplificare, se non a inventare, il malcontento popolare nella Penisola, riuscendo a porre la questione dell'indipendenza italiana all'attenzione dell'opinione pubblica inglese — il cui giudizio sulle vicende peninsulari era condizionato dalla polemica contro la Chiesa e soprattutto contro il Papato —, che consacrerà Mazzini come “il più grande italiano dell'epoca” e lo inserirà in una fitta trama di rapporti politici e culturali.

Negli anni della giovinezza condivide con molti coetanei l'insoddisfazione e il disagio nei confronti del mondo, che sembrano «*attributo peculiare della gioventù colta europea*» (p. 17) e che in lui si manifestano nello stile oracolare, nel linguaggio mistico e nella struttura apparentemente sconnessa di molti scritti. La maturazione politica avviene in una condizione di separazione mentale dal mondo — la disposizione romantica a rifiutare il mondo e a rifugiarsi nella propria soggettività —, che accentua la sua considerazione per la realtà esterna e spiega la sua impermeabilità alle sconfitte. In lui i principi prevalevano sempre sui fatti, la fiducia nella volontà era assoluta e soprattutto non mancava la convinzione che i propri piani corrispondessero a un disegno divino, nell'ambito di un progetto «*dai tratti rivoluzionario-messianici*» (p. 44). Nonostante alcuni riferimenti cristiani, la predicazione mazziniana ha un preciso «*carattere anticattolico*» (p. 77) — che fra l'altro ne favorirà l'inserimento fra i padri della patria negli anni del *Kulturkampf* risorgimentale, dopo l'unità politica — ed è legata alla teorizzazione della nazione come fondamento naturale dell'organizzazione del potere politico, e quindi della fusione necessaria di nazione e di Stato.

Egli riteneva infatti che l'avvento delle nazioni avrebbe non soltanto inaugurato un nuovo ciclo politico, ma anche dato l'avvio a una nuova era religiosa, in cui il popolo, uno e indivisibile, sarebbe stato l'unico interprete della legge di Dio secondo la formula, del 1840, “Dio è Dio, e l'umanità è suo profeta”. La Patria, la Nazione, il Popolo diventavano così i dogmi di una vera e propria religione che aveva

² Sulle componenti potenzialmente totalitarie del pensiero politico mazziniano insiste Simon Levis Sullam, attualmente *visiting research fellow* all'Università britannica di Oxford, nel recente *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo* (Laterza, Roma-Bari 2010). Invece il giornalista Enrico Verdecchia, cultore della storia risorgimentale, in una ricerca sugli esuli politici in Gran Bretagna intitolata *Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento* (Marco Tropea, Milano) e pubblicata nel mese di novembre del 2010, sostiene che la figura di Mazzini è misconosciuta soprattutto nella sua dimensione di profeta del patriottismo democratico, che ha dato risonanza alle sue idee in tutto il mondo.

il compito storico di sostituire l'ormai superato cattolicesimo. Il popolo evocato da Mazzini era però «*un'immagine-mito, un'entità mistica*» (p. 46), che aveva poco a che fare con le concrete caratteristiche degli italiani del tempo, i quali dovevano essere profondamente “rigenerati” e sottratti all'influenza giudicata perversa dello straniero e della Chiesa cattolica.

Tuttavia, l'attività del genovese — incentrata su una rete cospirativa in grado di trascendere gli ambiti regionali, grazie alla fondazione della Giovine Italia, una vera e propria «*agenzia di nazionalizzazione*» per le giovani generazioni³ —, è caratterizzata da una serie quasi incredibile di fallimenti, dalla spedizione rivoluzionaria in Savoia, che avrebbe dovuto aver luogo nel febbraio 1834, ai moti del 1843 in Romagna e a quelli del 1844 in Calabria, che portano alla morte dei fratelli veneti Attilio (1810-1844) ed Emilio (1819-1844) Bandiera, fino all'insurrezione di Milano nel febbraio 1853 e alla missione di Carlo Pisacane (1818-1857) a Sapri (Salerno) nel 1857. Ma le sconfitte, imputate alla scarsa determinazione dei cospiratori, davano finalmente dei martiri alla causa e «*[...] in ogni caso non erano che tappe verso l'immane successo finale*» (p. 60), contribuendo anche ad amplificare il ruolo svolto dal genovese e la sua notorietà internazionale.

Nel biennio 1848-1849 falliscono sia l'ipotesi federalistica neoguelfa, sia la guerra regia condotta da Casa Savoia contro l'Impero d'Austria e viene messa alla prova l'opzione “democratica”, la cui massima espressione è la Repubblica Romana del 1849.

Alla guida del nuovo Stato Mazzini mostra di «*[...] non comprendere meccanismi e regole di un'assemblea rappresentativa, [...] sostanzialmente estranei alla sua concezione della democrazia*» (p. 152): la sua contrarietà ai partiti, concepiti come strumenti di rottura di una volontà generale che è e deve restare una e indivisibile, confermano che Mazzini si muove nel solco della tradizione democratica rousseauiana-giacobina, in cui l'esecutivo dev'essere «*il purificatore del voto popolare*» (p. 153). Con il fallimento del moto milanese del 1853 Mazzini dilapida gran parte del prestigio acquisito nel 1849, ma le sue imprese finiscono con l'accrescerne la notorietà e contribuiscono a ricordare l'esistenza di un problema italiano, nonché a diffondere un insieme di risorse simboliche e affettive che diventano patrimonio di migliaia di “patrioti”. Negli anni precedenti l'unificazione il mazziniano si rivela capace «*[...] di plasmare il discorso patriottico, diventando — ben oltre il campo ristretto dei suoi seguaci — il principale fornitore di risorse simboliche per l'intero movimento nazionale*» (p. 234); svolge, inoltre, una funzione di «*agenzia di avviamento alla politica delle élite risorgimentali*» (p. 242), considerando che molti esponenti della classe dirigente del nuovo Stato unitario provengono appunto dalle file dei mazziniani.

Alla sua morte, nel 1872, è uno sconfitto, perché l'unificazione della Penisola si era realizzata in modo del tutto difforme dalle sue aspettative, ma i vecchi mazziniani giunti al potere, come Agostino Depretis (1813-1887) e Francesco Crispi

³ ROBERTO BALZANI, *Il problema Mazzini*, in *Ricerche di storia politica*, anno VIII, n. 2, Bologna giugno 2005, pp. 159-182 (p. 168).

(1818-1901), anche massoni, tramanderanno il culto del “santo laico” e introdurranno le sue opere nelle scuole pubbliche, in aperta lotta all’insegnamento cattolico, al fine di creare «una religione laica fondata sul sacrificio e sul dovere» (p. 239), tale da rispondere al *deficit* di legittimazione del nuovo Stato.



Altrettanto innovativo, ma denso e corposo, come ogni lavoro basato su una ricca documentazione, è il nuovo saggio biografico su Cavour scritto da Adriano Viarengo, studioso del Risorgimento e condirettore della *Rivista Storica Italiana*⁴. Sul medesimo personaggio, dopo la monumentale ricerca di Rosario Romeo (1924-1987)⁵ — cui si contrappose, con ansia di smitizzazione, lo storico inglese Denis Mack Smith⁶ —, sono stati pubblicati lo studio dello storico, pure inglese, Harry Hearder⁷ e la sintesi di Luciano Cafagna, il quale, discostandosi sia dai pregiudizi di Mack Smith, sia dalla ricostruzione quasi “devozionale” di Romeo, ha svolto alcune riflessioni sulla grande capacità del conte di dominare gli eventi e i personaggi, e ha sottolineato la vocazione di “giocatore” dell’uomo di Stato sabardo alle prese con una «grande partita»⁸. È attesa, inoltre, la pubblicazione, presso Fayard ed Einaudi, della biografia cavouriana di Gilles Pécout, docente di storia contemporanea all’École Normale Supérieure di Parigi⁹.

Viarengo individua quello che è, a suo avviso, il vero snodo per affrontare la complessità del personaggio, cioè il percorso formativo che lo conduce a “diventare italiano”. Attingendo ai giornali, agli epistolari e ai diari di Cavour, dei suoi amici e dei suoi avversari, ne ricostruisce la psicologia e la carriera pubblica, senza trascurare le tensioni familiari, il temperamento autoritario, la propensione al gioco d’azzardo, gli intrighi finanziari, le cospirazioni, le acrobazie politiche e il cinismo, già sottolineati da precedenti biografi¹⁰.

⁴ Cfr. ADRIANO VIARENGO, *Cavour*, Salerno Editrice, Roma 2010, pp. 564; fino a diverso avviso, i numeri di pagina che figurano al termine delle citazioni nel testo s’intendono tutti da quest’opera.

⁵ Cfr. ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo* (vol. I, 1810-1842, vol. II, 1842-1854, in due tomi, e vol. III, 1854-1861, tutti Laterza, Roma-Bari, rispettivamente 1969, 1977 e 1984), nonché la sintesi *Vita di Cavour* (Laterza, Roma-Bari 1984).

⁶ Cfr. DENIS MACK-SMITH, *Cavour. Il grande tessitore dell’Unità d’Italia*, 4^a ed., Bompiani, Milano 2010.

⁷ Cfr. HARRY HEARDER, *Cavour: un europeo piemontese*, 1994, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2000.

⁸ LUCIANO CAFAGNA, *Cavour*, il Mulino, Bologna 1999, nuova edizione con *Postfazione*, 2010, p. 151.

⁹ Di Pécout, cfr. anche *Il lungo Risorgimento. La nascita dell’Italia contemporanea, 1770-1922*, edizione italiana a cura di Roberto Balzani, nonché “*Le moment Cavour*”. *Cavour politico nella storiografia*, in *Ricerche di storia politica*, anno VI, n. 3, Bologna ottobre 2003, pp. 389-407.

¹⁰ Cfr., per esempio, il giudizio di Romeo sul ricorso «in larghissima misura alla finzione, al doppio e triplo gioco e all’inganno» (R. ROMEO, *op. cit.*, vol. III, p. 745) e all’utilizzo dei mezzi più discutibili, quali «spionaggio, donne, corruzione, inganni» (*ibid.*, vol. III, p. 928).

Educato in una famiglia agiata — sempre legata agli ambienti di corte, imperiali o sabaudi, e attivamente coinvolta negli affari di Stato, nonché legata tramite la madre all'aristocrazia finanziaria svizzera di origine ugonotta —, Cavour coltiva la sua religiosità «*sempre nell'ambito di un deismo nettamente caratterizzato in senso laico*»¹¹ e si forma «*lontano dalla tradizione culturale italiana*»¹² perché «*anglico nelle idee; gallico nella lingua*»¹³, secondo la felice definizione di Vincenzo Gioberti (1801-1852). La condizione di secondogenito lo costringe a cercare per sé una dimensione e una posizione sociale per cui, allontanatosi presto dalla carriera militare, a causa della sua insofferenza e dell'indisciplina, fa fruttare il suo spiccato talento per gli affari, accumulando una discreta fortuna. Alla maturazione del suo spirito liberale contribuiscono sia i viaggi in Europa, con la frequentazione dei salotti liberali di Ginevra, della Parigi di re Luigi Filippo di Borbone d'Orléans (1773-1850) e di François Guizot (1787-1874), teorico del "giusto mezzo", e dell'Inghilterra della rivoluzione industriale, sia il nazionalismo romantico, di cui subisce il fascino, come, del resto, tutta la sua generazione. A vent'anni, in una lettera all'amico pittore inglese William Brockedon (1787-1854), membro della Royal Society, lamenta che «*mentre tutta l'Europa marcia con passo fermo sulla via progressiva, l'infelice Italia è sempre curva sotto lo stesso regime d'oppressione civile e religiosa*» (p. 43).

I mesi in Europa segnano uno spartiacque nella vita di Cavour, che intraprende il cammino dell'agricoltore e del pubblicista indipendente, facendo esperienza di conduzione d'uomini e di commercio concreto, occupandosi di sperimentazioni agricole e di attività finanziarie. Queste attività non fanno venir meno un suo disagio di fondo, che nasceva dallo scontro fra la convinzione della propria superiorità, accompagnata dalla volontà d'imporsi, — «*vera maledizione caratteriale che lo danneggiava nei rapporti sociali sin dall'adolescenza*» (p. 130) — e la situazione di minorità in famiglia, che gli procurerà una grave crisi nervosa nel 1834 e si esprimerà anche nella ricerca di emozioni forti, evidente soprattutto nel gioco d'azzardo e poi di borsa — con una perdita fortissima nel 1840 —, nonché nell'instabilità sentimentale, che lo spingeva a lunghe relazioni, anche con donne sposate.

Come agricoltore si occupa anche della commercializzazione dei prodotti delle tenute, che egli poteva praticare ad ampio raggio grazie a informazioni più precise dei suoi concorrenti locali: «*spesso ciò si tradusse in fortunate speculazioni con grossi guadagni*» (p. 122), che si facevano più grandi nei momenti di crisi e ciò rafforzava «*l'accusa di essere uno speculatore sui grani nei momenti di carestia*» (*ibidem*). Cavour, inoltre, soprattutto dopo il 1840, stabilisce relazioni personali con il mondo culturale e politico francese e britannico, nonché con esponenti della grande finanza orleanista, grazie anche all'amicizia di Alessandro Bixio (1808-1865), fratello del

¹¹ R. ROMEO, *op. cit.*, vol. I, p. 602.

¹² FEDERICO CHABOD (1901-1960), *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 379.

¹³ VINCENZO GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, a cura di Luigi Quattrocchi, 3 voll., Abete, Roma 1969, vol. II, p. 177.

più noto e scapestrato Gerolamo “Nino” Bixio (1821-1873)¹⁴. Alessandro, emigrato da giovane in Francia e divenuto cittadino di quel Paese, uomo d'affari, fondatore del *Journal d'agriculture pratique*, cui collabora lo stesso Cavour, e parlamentare repubblicano dal 1848 al 1851, contribuisce a mantenere i collegamenti fra l'uomo politico piemontese e il mondo finanziario e politico francese, soprattutto durante il Secondo Impero di Napoleone III (1808-1873), «un reseau che andrebbe studiato e, probabilmente, riserverebbe qualche sorpresa» (p. 370).

Nel biennio 1846-1848 prevale però «il demone della politica» (p. 93), presente in lui fin dalla giovinezza: Viarengo individua nella fondazione con Cesare Balbo, conte di Vinadio (1789-1853), del giornale *Il Risorgimento* il momento in cui Cavour manifesta esplicitamente la sua vocazione politica. Oratore poco brillante, anche per la scarsa dimestichezza con l'italiano, il conte supplisce ai suoi limiti con la serrata logica dell'esposizione e riesce ad affermarsi come l'uomo forte del liberalismo moderato, guida potenziale di un partito liberalconservatore. Viarengo sostiene che Cavour avesse in mente un'ipotesi di Italia unificata fin dal 1854, e la tesi è corroborata da Giuseppe Galasso il quale, nella prefazione a un'antologia di scritti cavouriani curata dallo stesso Viarengo, sostiene che «se non una vera e propria idea italiana, certo un pensiero italiano»¹⁵ doveva essere presente nel futuro statista piemontese già prima del 1848. È certo comunque che Cavour, pur ritenendo «[...] essere la storia una grande improvvisatrice»¹⁶ — e «[...] la storia con lui improvviso l'unità italiana con un ritmo non previsto (egli ne calcolava tempi molto più lunghi, della durata di più generazioni)»¹⁷ —, «[...] non improvviso nulla nella formazione interna dello Stato, nella sua struttura economica e politico-amministrativa, e nella formazione morale della classe dirigente»¹⁸. Anche perché, secondo Viarengo, la sua possibilità di influire realmente sugli avvenimenti era piuttosto limitata e dunque «il suo, negli anni, sarà un brillante, talora stupefacente, gioco di rimessa» (p. 94).

Cavour era convinto di poter ottenere risultati concreti solo agendo sul piano internazionale, cioè collegando il tradizionale espansionismo sabauda verso la pianura padana agli sforzi del movimento nazionale per ottenere l'indipendenza dallo straniero. Egli ebbe la felice intuizione di appropriarsi dell'idea di Lorenzo Valerio (1810-1865) di una «rivoluzione Italiana con un re»¹⁹ — tanto temuta da

¹⁴ Cfr. BERTRAND GILLE (1920-1980), *Giacomo Alessandro Bixio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. X, Roma 1968, pp. 723-727; sulla famiglia Bixio, cfr. il documentato romanzo storico di MASSIMO NAVA, *La gloria è il sole dei morti*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

¹⁵ GIUSEPPE GALASSO, *Il pensiero italiano di Cavour*, prefazione a *Camillo Benso di Cavour, Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, a cura di A. Viarengo, Rizzoli, Milano 2010, pp. III-IV.

¹⁶ C. BENSO DI CAVOUR, *Intervento del 15-1-1857*, in *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1857 (V legislatura)*, vol. III, Eredi Botta, Roma 1873, pp. 66-68 (p. 68).

¹⁷ ADOLFO OMODEO (1889-1946), *L'opera politica del conte di Cavour*, 2ª ed., 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1941, vol. I, 1848-1857, p. 11.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ G. MAZZINI, *A Giuseppe Elia Benza [(1802-1890)]*, lettera del 19-5-1840, in IDEM, *Scritti Editi e Inediti. Edizione Nazionale*, Galeati, Imola (Bologna), dal 1906, vol. XIX, pp. 114-128 (p. 122).

Mazzini, che riteneva inconcepibile coniugare patriottismo e fedeltà alla monarchia — per far uscire la Penisola «*dall'assolutismo monarchico senza cadere nel rischio di un dispotismo rivoluzionario*» (p. 481). Il suo merito, sottolinea Viarengo, fu proprio quello di intuire che l'avvento dell'imperatore francese Napoleone III avrebbe mutato il rapporto di forze esistente su scala europea fra rivoluzione e conservazione e riaperto prospettive che negli anni immediatamente precedenti lo stesso Cavour aveva considerato chiuse a tempo indeterminato. In questo senso la Guerra d'Oriente — più nota come Guerra di Crimea (1853-1856), dal nome della penisola del Mar Nero dove si svolsero i combattimenti — dissolve definitivamente il fronte della Santa Alleanza con quel singolare rovesciamento di posizioni che porterà un esercito cristiano, quello anglo-francese, ad allearsi con i turchi ottomani e a marciare contro un altro esercito cristiano, quello russo, per sostenere la politica islamica. «*In realtà aveva anch'egli bisogno — come verrà ripetuto alle soglie di un ben più fatale conflitto — di un pugno di morti per sedere a quel tavolo da posizioni un po' meno deboli*» (p. 308).

Viarengo dedica all'improvvisa accelerazione degli eventi dopo l'armistizio di Villafranca (Verona), nel 1859, un capitolo intitolato *Un disoccupato ingombrante* (pp. 396-411), in cui documenta l'abilità di Cavour nel giocare su più tavoli, sia quando — dall'agosto 1859 al gennaio 1860 —, dimissionario, collabora privatamente con il ministero, sia, in seguito, nella gestione della spedizione dei Mille e nell'occupazione delle Marche e dell'Umbria pontificie, presentata come un'operazione di polizia internazionale.

Lo studioso si sofferma, infine, sugli ultimi atti di governo del conte, ricordando che egli era potenzialmente favorevole a forme di autogoverno delle autonomie locali ma in un quadro nazionale unitario. Va ricordato, a scanso di equivoci, che lo stesso Cavour il 2 ottobre 1860 dichiarò: «*Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti*»²⁰. Il progetto di Marco Minghetti (1818-1886), pur poco federalista, non si arenò a causa della morte di Cavour ma per ragioni politiche, legate alla grande resistenza all'annessione in atto nel Mezzogiorno. Del resto, «*[...] Cavour partiva da un concetto antropologico che si risolveva in una sorta di ortopedia alla quale far accedere, volenti o nolenti, tutti i ceti del nuovo stato*» (p. 455). E nella lettera scritta al fedele collaboratore Costantino Nigra il 4 marzo 1861, due settimane prima della proclamazione del Regno d'Italia, Cavour mostra di avere le idee molto chiare: era necessaria «*la distruzione di quella fatale autonomia [del Mezzogiorno], che rovinerà l'Italia se non ci rimediamo. [...] se non si distrugge il centro di Napoli, l'Italia non si costituirà*»²¹.

Per questo motivo a chi si chiede come sarebbe stata l'Italia se Cavour non fosse morto a soli cinquant'anni, crediamo di poter rispondere che sarebbe cambiato ben poco, perché le premesse della politica della “nuova Italia” erano tutte nell'azione di governo del conte.

²⁰ *Seduta della Camera del 2 ottobre 1860*, in C. BENSO DI CAVOUR, *Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, cit., pp. 702-710 (p. 707).

²¹ *Ibid.*, pp. 407-411 (p. 407).